

MOSE E TANGENTI » L'INCHIESTA

di **Roberta De Rossi**
 ► VENEZIA

Società agricole tra Ravenna e Bologna, case e imbarcazioni in Croazia, energia verde, gas in Indonesia, sanità. La villa con barchessa a Cinto Euganeo. «I Galan» - come vengono definiti dai pubblici ministeri Ancillotto, Buccini e Tonini negli atti - sono una Dynasty dal patrimonio milionario, investito nei campi e nei paesi più diversi. Partecipazioni societarie dirette - osservano i magistrati - o tramite prestanome, come il commercialista, amico e sodale Paolo Venuti, che in un colloquio intercettato nella sua auto descrive il capofamiglia Giancarlo, «molto spaventato...», perché «se ti fanno un accertamento fiscale: dimostrandoti come hai comprato la casa, cioè tu devi avere i dati messi in fila...».

Redditometro che i finanziari hanno fatto per conto della Procura: l'intero nucleo familiare convivente - Giancarlo Galan, la moglie Sandra Persegato, due figli - ha dichiarato dal 2000 al 2011 entrate per 1,413 milioni. Non certo da capogiro considerando che negli anni Galan è stato presidente della Regione, ministro, senatore e deputato. Ma a fronte di uscite rilevate per 2,695, con una proporzione di 1,281 milioni: ai Galan è così ricondotta una galassia di partecipazioni, detenute anche tramite prestanome (in particolare Paolo Venuti), che secondo i magistrati - anche se non è definibili nel dettaglio - testimonierebbe una disponibilità finanziaria enormemente maggiore rispetto a quanto accertato. Non tutte finiscono tra le accuse, ma ricostruiscono il mondo-Galan.

L'holding di famiglia si chiama come la figlia più piccola, Margherita Srl, al 100% dei coniugi Galan. A questa società, fanno riferimento la tenuta agricola Frassineto Sas, tra Casola Valsenio e Castel del Rio, per la procura al 70% riconducibile ai Galan, per un valore di 920 mila euro; c'è poi la San Pieri Srl, con partecipazioni nel settore energetico: il 21% della quale, per i finanziari riferibile ai Galan per un valore di 1,323 milioni; infine il 10% (tra partecipazioni dirette e indirette) di Energia Green Power, prossima alla quotazione in borsa. Poi una fitta rete di società a scatole. C'è la Ihlf Srl partecipata da Galan al 50% attraverso la fiduciaria milanese Sirefid, operante nel settore delle consulenze sanitarie, insieme a dirigenti sanitari veneti e lombar-



Dalla villa ai giornali ecco l'impero dei Galan

Per i pm la famiglia dell'ex governatore è un'autentica dynasty milionaria ma i redditi dichiarati non bastano a spiegare com'è stata costruita

di. C'è quindi l'Amigdala Srl (capitale sociale 50 mila euro), partecipata per il 20% dalla moglie di Galan attraverso la Sirefid, operante nel settore dei servizi finanziari. Soci sono Pvp (studio commercialistico di Paolo Venuti) e Finpiave, la holding riconducibile alla famiglia Stefanel.

E, ancora, Franica Doo, società per gestire - ipotizzano gli investigatori - un patrimonio di immobili, imbarcazioni e conti correnti in Croazia.

Infine Thema Italia Spa, capitale sociale 3 milioni di euro, garantito dai coniugi Venuti tramite un prestito obbligazionario sempre attraverso la Sirefid, per un milione di euro: la facciata italiana di un affare da oltre 50 milioni per commercia-



re gas proveniente dall'Indonesia, finita nei controlli dei finanziari, che allarmano il gruppo e il prestito rientra. Dopo una cena tra i Venuti e i Galan, nel luglio 2008, Alessandra Farina (intercettata) chiede al marito: «Cosa dici di questi affari della Sandra che sembra stia diventando miliardaria?». Venuti

L'AMICO VENUTI
 Giancarlo è molto spaventato perché se ti fanno un accertamento fiscale devi avere i dati messi in fila e dimostrare come hai comprato casa

spiega che il gas arriva al rigasificatore di Porto Tolle. «Possibile che faccia i miliardi come dice lei?». E il marito: «O fai il colpo gobbo o non è da loro».

C'è poi ovviamente la villa con barchessa di Cinto Euganeo, restaurata - secondo l'accusa - con fondi di Mantovani, che paga l'impresa restauratri-

ce sovrastimando interventi su altri lavori: Baita paga, ma tira sul prezzo, troppo caro. «La prima occasione che ho visto il presidente Galan gli ho detto che non potevo farmi carico di tutto (1,7 milioni di restauro, ndr)...e lui mi ha chiesto solo se posso almeno venire incontro alle parcelle di Turato». Baita dichiara di aver tirato fuori 6-700 mila euro per la villa e 400 mila euro, anni dopo, per il restauro della barchessa. Galan era già ministro, ma ottiene comunque l'aiuto.

Società della galassia e altre, invece, finite sotto inchiesta. «Oltre alla corresponsione di somme di denaro, il Baita era solito utilizzare anche altri mezzi», racconta l'ex fedele segretaria Claudia Minutillo in

un interrogatorio, «come intestare quote di società che avrebbero poi guadagnato ingenti somme dalla realizzazione dei project financing a prestanome dei politici: Adria infrastrutture e Pvp del Venuti erano riconducibili a Chisso e Galan. Il mio 5% era in realtà di Chisso, mentre il 7% della Pvp era di Galan». Pvp è anche proprietaria del 70% di Nordest media, che rilevò le testate di free press del gruppo E-Polis. Ricorda ancora Minutillo: «Baita disse a Galan: facciamo una cosa del genere, tu non hai problemi ad alzare il telefono e chiedere a tutti i tuoi amici imprenditori di fare pubblicità sul giornale, lo puoi utilizzare come veicolo di informazione, ti intesto il 70% della società».

L'OPINIONE

ROTTAMIAMO ANCHE L'ITALIA DEL MALAFFARE

di **LUIGI VICINANZA**

Avavano carta bianca. L'hanno barattata con la carta igienica. Letteralmente. Non bastavano i soldi, un mare come quello che avrebbero dovuto prosciugare nella laguna di Venezia. Hanno estorto persino dieci piani di morbidezza per i loro serenissimi detretani. E il caso - secondo l'accusa - dell'ente Magistrato delle acque, al quale il Consorzio Venezia Nuova, quello del mitico Mose, avrebbe comprato «anchela cartai igienica, è vero, non

e una battuta», come si legge nelle carte dell'inchiesta.

Corruzione smodata. Arroganza miserevole. Nel cuore del Lombardo-Veneto, prima con l'Expo di Milano, ora con le dighe lagunari. Tutti erano sul libro paga della cricca riunita intorno al consorzio appaltante del Mose, ha raccontato alla «Nuova Venezia» Piergiorgio Baita, già manager di punta di una delle principali imprese coinvolte nello scandalo. Parla con cognizione di causa: ha patteggiato una pena di un anno e dieci mesi ed è fuori dall'attuale indagine. Rivela una cifra impressionante, cento milioni all'anno, da distribuire in consulenze, viaggi, sponsorizzazioni, prebende varie. Un potere fuori controllo capace di condizionare e di comperare espo-

nenti politici di ogni colore.

Non è la prima volta, nell'Italia delle consorterie, che ciò accade. Ma l'uno-due Milano-Venezia mette a dura prova la tenuta del Paese, nonostante la voglia di stabilità espressa con il voto di quindici giorni fa. Il senso stesso della nostra democrazia finisce imbrattato sotto il peso della sconcia carta igienica veneziana.

C'è un problema di codice penale, ma c'è anche un codice etico da ricostruire nei comportamenti sia privati che pubblici. Il codice penale è stato sbeffeggiato con il ridimensionamento del reato di falso in bilancio. Eredità avvelenata del ventennio berlusconiano. Grazie alla manomissione dei bilanci vengono accumulati i fondi neri necessari per corrompere ciascu-

no in base al suo prezzo. La prescrizione poi è lo strumento per farla franca: la condanna deve arrivare entro sei anni dal compimento - non dalla scoperta, si badi bene - del reato di corruzione. Una passeggiata per chi può disporre di bravi avvocati. Un monito per procure, uffici gip e tribunali «malati» si di superlavoro, ma in più di un caso di inefficienze organizzative non imputabili che aloro stessi.

Leggi più giuste, dunque. Non più aspre, altrimenti la discussione finisce subito nel solito rissoso derby tra garantisti pelosi e manettari gaudenti. Leggi chiare, facilmente e rapidamente applicabili. Così come va sfrondata la burocrazia degli appalti, con le sue pratiche oscure.

Ma non basta. C'è una que-

stione etica - persino estetica - che riguarda la vita interna dei partiti e delle grandi organizzazioni sociali. Finché il Pd - si è scoperto solo dopo il recente arresto-bis - non si fa scrupolo di tesserare Primo Greganti e Forza Italia continua a coprire Marcello D'Utri, Claudio Scajola, Giancarlo Galan, di che cosa stiamo parlando? L'Italia differisce dalle altre grandi democrazie occidentali perché non conosce la sanzione reputazionale. Oggi è di moda dire: ci metto la faccia. Ma la faccia non la perde mai nessuno. Chi sbaglia non paga.

Fuori dunque dai partiti mascalzoni, profittatori, facilitatori, faccendieri, inquisiti per reati ai danni della collettività. Da Berlusconi, pregiudicato impenitente, non c'è da aspet-

tarsi nulla. Da Renzi sì. Ma non basta sostenere, come fanno i suoi, che il fango travolge solo esponenti del «vecchio» partito.

Dopo la rottamazione occorre avviare un processo di bonifica ambientale. Senza distinzioni. Ha il consenso dalla sua. Lo usi con spietata saggezza. Il premier sicuramente conoscerà, essendo di formazione cattolica, una celebre massima di Sant'Agostino: «Quid sunt imperia, detracta iustitia, nisi magna latrocinia?». Che poi, tradotto in maniera maccheronica, suona più o meno così: senza giustizia che cosa è il potere, se non un grande magna magna?

l.vicinanza@finnegil.it
 @VicinanzaL



A sinistra villa Rodella a Cinto Euganeo, dimora della famiglia Galan. A Cinto, nel 2006, in occasione della festa per i 50 anni dell'allora governatore, era arrivato Silvio Berlusconi. A destra Sandra Pertegato, il giorno del matrimonio a Cinto del giugno 2009. Nella foto piccola l'amico di famiglia Paolo Venuti



COSÌ È SPARITO IL RIFERIMENTO DANTESCO AI POLITICI

Finanzieri a caccia dei "traditori"

L'operazione doveva chiamarsi Antenora: poi ha prevalso la cautela

di **Andrea Iannuzzi**

VENEZIA

Immersi con tutto il corpo nel ghiaccio, solo il viso – livido – rivolto verso l'alto, dopo una vita terrena passata con il cuore duro e freddo: è questo il contrappasso che Dante immagina per i traditori relegati nell'Antenora, zona del nono cerchio infernale piena di loschi individui colpevoli di aver ingannato la fede della propria patria o della propria parte politica. Ed è al sommo poeta che il nucleo di polizia tributaria della Guardia di Finanza di Venezia si è ispirato nel dare il nome in codice all'indagine sui fondi neri del Mose che ha portato ai clamorosi arresti di questi giorni.

Operazione Antenora: sta scritto, così, nero su bianco, sui documenti circolati all'interno della Procura. E come tale avrebbe dovuto essere presentata anche alla stampa, se non ci fosse stato un ripensamento dell'ultim'ora, per ragioni di opportunità, che forse l'immagine dei traditori sembrava troppo forte per essere offerta ai media di tutto il mondo. Evidentemente, chi ha suggerito maggiore prudenza nell'accostamento fra i politici veneti coinvolti nell'inchiesta e i personaggi del girone dantesco, non aveva fatto i conti con Matteo Renzi. La sua accusa di «alto tradimento», lanciata dal G7 di Bruxelles nei confronti dei politici che si rendono colpevoli di reati come la corruzione, deve aver suscitato un sorriso amaro nel gruppo degli investigatori veneziani, che a ragione potrebbero rivendicare il copyright della definizione.



Piergiorgio Baita (ex Mantovani)

Del resto i primi a sentirsi traditi sono stati loro, gli uomini e le donne delle fiamme gialle, quando gli indizi, i riscontri e le testimonianze raccolte hanno fatto emergere il – presunto – coinvolgimento di uno dei loro alti ufficiali di punta, il comandante in seconda della Guardia di Finanza (oggi in pensione), generale Emilio Spaziant, che figura tra gli indagati. Traditi due volte, come cittadini e come uomini delle istituzioni che fanno il proprio dovere ogni giorno, portando a casa stipendi neanche lontanamente paragonabili al tenore di vita del sistema di affari e potere sul quale hanno indagato per mesi.

Non dev'essere stato facile assistere a pranzi sontuosi nei ristoranti più rinomati della laguna, dove anche un aperitivo è fuori portata per le tasche dei

comuni mortali ma dove alcuni dei protagonisti dell'inchiesta avevano il tavolo fisso riservato, per discutere – anche – di mazzette e favori. E quando invece capitava che l'incontro per lo scambio di contanti avvenisse in una anonima pizzeria della terraferma, quando l'imprenditore di turno si presentava con una busta gonfia di pezzi da 5 e 10 euro per raggiungere la somma pattuita (diverse decine di migliaia di euro), il malcapitato si vedeva anche sbeffeggiare e trattare da "pezzente" perché non si era presentato con banconote di taglio superiore, quei centoni a cui i signori delle tangenti erano a quanto pare molto più abituati.

Non dormono da giorni, i finanzieri dell'operazione Antenora. E da mesi ormai la cosiddetta "nuova tangentopoli" ha stravolto le loro vite, perché i risultati ai quali sono arrivati, la mole di materiale raccolto che ha convinto il gip a emettere le ordinanze di custodia cautelare – tutto da verificare e riscontrare in sede processuale, è ovvio – non sono il frutto di soffiati o semplici intercettazioni: è stata un'indagine vecchio stile, fatta di appostamenti per la strada, pedinamenti all'autogrill per assistere a incontri riservati tra alcuni dei personaggi di spicco finiti agli arresti e il presidente del Consorzio Venezia Nuova Mazzacurati, registrazioni, analisi e incrocio dei dati. E sanno che non è finita qui, che – come si dice in gergo – ci saranno altri sviluppi. Perché la marea, come ben sa chi ha progettato il Mose, quando comincia a salire è difficile da fermare.

L'APPELLO



La Cgil: «Serve un patto per la legalità»

«Il vasto sistema di corruzione che si è sviluppato all'ombra del Mose e che vede coinvolti esponenti politici, imprenditori, alte cariche pubbliche a tutti i livelli deve indurre le forze sane del Veneto a stringere un Patto per la legalità improntato alla moralizzazione della politica e dell'economia». Lo afferma Elena Di Gregorio,

segretario della Cgil veneta (nella foto operai del Mose al lavoro). La Cgil evidenzia «la necessità di un confronto con le istituzioni e le forze sociali per il superamento del sistema delle deroghe, dei regimi di eccezionalità delle opere, del facile ricorso a strumenti quali il project financing permeabili a pratiche di corruzione».

Infrastrutture venete il potere Mantovani sull'assessore Chisso

Minutillo gestiva i rapporti con l'ex assessore dando ordini e ottenendo notizie sui project financing di tutta la regione

di **Daniele Ferrazza**

VENEZIA

L'ultima consegna porta la data del 7 febbraio 2013, appena due settimane prima dell'arresto di Piergiorgio Baita: l'incontro tra il factotum del Grande Corrotto Giovanni Mazzacurati e l'assessore regionale. L'incontro tra Federico Sutto e Renato Chisso avviene in un ufficio di Palazzo Ferro Fini a Venezia, la sede del consiglio regionale. Lo scopo, secondo le testimonianze raccolte dai magistrati, sarebbe stato quello di consegnare una tangente di 150 mila euro al politico. I soldi direttamente provenienti dall'ennesima «retrocessione» di una fattura della società Linktobe alla Mantovani. Due settimane più tardi scoppia il caso Mantovani e le consegne si interrompono. Persino il flusso di fondi neri che puntualmente l'azienda – oggi guidata dall'ex questore Carmine Damiano – accantonava si interrompe.

Ma dalle oltre settecento pagine dell'ordinanza di custodia



Chisso e Galan all'inaugurazione di un'opera a sotto Fasiol e Minutillo



ALTI BUROCRATI

«Incarichi a Fasiol per fidelizzarlo» dopo che alcune deleghe erano state sottratte a Vernizzi e destinate al suo vice e naturale successore

In un ufficio del Consiglio regionale l'ultima consegna di denaro del Consorzio

cautelare firmata dal magistrato Alberto Scaramuzza emerge un quadro inquietante nei rapporti che si sarebbero instaurati tra il mondo delle imprese che ruotavano attorno al Consorzio Venezia Nuova a l'ex assessore alle infrastrutture. Un ritratto che descrive «il totale asservimento» del politico alle esigenze del Consorzio e della Impresa Mantovani, la più importante del cartello. Non solo lo stipendio fisso che avrebbe percepito Chisso (dai 250 ai 300 mila l'anno alla fine degli Anni Novanta in poi) e l'ex governatore Giancarlo Galan (un milione l'anno). Ma un rapporto stabilmente subordinato ai voleri del Consorzio Venezia Nuova e della Mantovani, principale azionista del cartello che sta costruendo il Mose.

Dal Passante di Mestre alla Superstrada Pedemontana, dall'Autostrada del mare alla Nuova Valsugana, dalla Nogara mare alla Romea commerciale sino al nuovo ospedale di Mestre. Un insieme di infrastrutture realizzate o in corso di realiz-

zazione attraverso il sistema di copartecipazione del capitale privato all'opera pubblica. Procedure che facevano riferimento alla struttura tecnica regionale delle Infrastrutture controllata da Chisso.

L'ordinanza rivela il rapporto molto stretto tra Claudia Minutillo, l'ex segretaria di Galan diventata presidente di Adria Infrastrutture (società del gruppo Mantovani), e Renato Chisso. Ma dove sembra essere la donna a «dare ordini» al politico: «Sei sempre a mangiare da Ugo: alza il culo e vieni qua» sentono dire gli investigatori della Guardia di finanza che hanno sbobinato migliaia di telefonate. Negli uffici della società privata, l'8 gennaio 2013, l'assessore prende appunti: Claudia Minutillo rimprovera dicendo che sta perdendo consenso, perché «non dà più risposte».

«Baita dice: io vorrei capire se Renato ha abdicato ad un certo ruolo» sibila la Minutillo, preoccupata della lentezza con cui vanno avanti le pratiche sulle infrastrutture. E fa l'elenco: accordo di programma, tangenziali venete, autostrada del mare, Strada regionale 10, Sisco». Chisso, puntuale, prende nota su un foglietto. Ma si capisce che non è più il Chisso di una volta, preoccupato e sempre più stretto nelle procedure da un ambiente politico circostante che stava cambiando rapida-

mente: Berlusconi non è più al governo, Galan fa il parlamentare, Zaia ha preso il posto del governatore e non c'è feeling. Appena un anno prima Chisso si vantava al telefono di concordare le procedure per una gara prima con Mantovani e poi di informare il presidente Zaia: «Chisso discuteva dei progetti della Regione preventivamente con la Mantovani, poi facendoli sviluppare dagli uffici regionali secondo i dettami della Mantovani».

La struttura regionale di controllo sarebbe stata asservita agli interessi della Mantovani e delle altre imprese amiche. Per fare questo, già a partire dal 2006 sarebbero state trasferite alcune delicate competenze dal settore ambiente a quello infrastrutture, direttamente sotto l'egida di Silvano Vernizzi e del suo braccio destro Giuseppe Fasiol. Proprio il ruolo di questo manager rodigino, erede naturale di Vernizzi, è uno dei punti nodali dell'inchiesta. I magistrati hanno ricostruito dalle testimonianze e dalle intercettazioni che «Fasiol andava ulteriormente fidelizzato» e per questo gli fanno avere incarichi di collaudo remunerativi, facendogli credere che siano avvenuti per intercessione di Piergiorgio Baita e di Claudia Minutillo, con l'avallo politico di Chisso e Galan.